

**LA SCRITTURA AFORISTICA TRA ANTICO E MODERNO.**  
**II ciclo**

Giovedì 13 novembre 2003

**BENEDETTA CRAVERI**

***Conversazione e aforisma nei salotti francesi di Antico Regime.***

L'arte della conversazione come nucleo fondante della società civile moderna: si è aperto su questo tema, cruciale non solo per la storia letteraria, ma anche per la storia del costume e della cultura in senso lato, il secondo ciclo di conferenze, dedicate a *La scrittura aforistica tra antico e moderno*, organizzato dal Dipartimento di Italianistica dell'Università degli Studi di Padova per l'anno accademico 2003-2004.

Benedetta Craveri, studiosa alla cui penna, elegante quanto l'ambiente oggetto della sua analisi, si devono il recente volume *La civiltà della conversazione* (Milano, Adelphi 2001) e il fine ritratto dell'animatrice di un prestigioso salotto settecentesco (*Madame du Deffand e il suo mondo*, Milano, Adelphi 1982; poi 2001), ha illustrato il rapporto e le reciproche influenze esistenti fra *Conversazione e aforisma nei salotti francesi di Antico Regime*.

Lungi dal configurarsi quale disimpegnato scambio di frivolezze – anche la levità del discorso, infatti, non è il risultato di un impulso irriflesso, bensì di una strategia sottile, votata a esorcizzare l'artificio mediante l'artificio stesso, ai fini della naturalezza apparente – la maestria nella conversazione, che si afferma in Francia a partire dal XVII secolo sotto le insegne della mondanità, rivela, nella sublimazione formale garantita dall'applicazione di un'implacabile etichetta dello stile, il desiderio, da parte dell'aristocrazia, di costituirsi un'identità anche (o, piuttosto, soprattutto) attraverso il linguaggio e le modalità di comunicazione. A dettare le norme della conversazione entro i circoli aristocratici è dunque, in primo luogo, una volontà di rinnovamento: la fisionomia del ceto che in precedenza, sino alle guerre di religione, era rimasto fedele al preminente codice dell'aggressività, viene rimodellata – in un'autonoma ricerca di sé che si svincola dai condizionamenti della corte – con l'innesto, nel fusto del valore guerresco, del più tenero germoglio, sbocciato già in seno alla civiltà duecentesca, delle virtù cortesi, saldate ora al recupero dell'*urbanitas* antica.

La conversazione diviene l'espressione primaria di una forma di convivenza più nobile e alta; non più i rapporti di forza e l'imposizione violenta scandiscono la pratica dello stare insieme, bensì il dominio delle parole, la sapiente orchestrazione delle frasi, l'esercizio delle sfumature. Il controllo dell'intelligenza, che impedisce l'allentarsi dell'attenzione nella banalità di uno scambio verbale non meditato, in simbiosi con un galateo tanto profondamente metabolizzato e introiettato da risultare irrinunciabile – non a caso è questa l'epoca in cui più intenso si accende in Francia lo studio sui trattati di Castiglione e di Monsignor Della Casa – conferisce alla conversazione dei salotti di Antico Regime una flessibilità che si dispiega in una ricca gamma d'articolazioni.

L'auspicata gratuità del conversare – elemento prezioso, insostituibile, poiché, agli occhi di questi coltivati gentiluomini e gentildonne, nulla potrebbe apparire tedioso e mortificante quanto il conclamato impegno di conseguire uno scopo, raggiungere un risultato o una definizione risolutiva –, il diletto insito nel succedersi di battute che increspano l'atmosfera e attenuano l'angoscia del vivere grazie allo scintillio dell'arguzia, si compenetrano, nel profilo dell'abile conversatore, con l'attitudine all'ascolto, la capacità di intuire gli stati d'animo dell'interlocutore, e con la percezione dell'opportunità del momento, di quel gioco di equilibri che inframmezza di silenzi e di riserbo il dialogo: doti, tutte queste, che fanno della conversazione un penetrante strumento di scandaglio psicologico.

In antitesi con le barriere frapposte tra le classi da una struttura sociale organizzata gerarchicamente, l'intreccio della conversazione delimita inoltre una dimensione utopistica, una momentanea alterità in cui la relazione tra gli individui, non più sancita e limitata dal vincolo della nascita, si esplicita sul piano di un libero ed egualitario confronto intellettuale.

L'impressione di provvisorietà, per cui di ogni frase si apprezza il subitaneo affiorare, e non il dilatarsi in argomentazioni, la dissimulazione delle strategie espressive in raffinata sprezzatura, stabiliscono il confine che esiste tra la conversazione e le arti retoriche, segnate dal vizio d'origine dell'intento persuasivo, come pure tra la conversazione e le *maximes*, che, se talvolta si modellano intorno a una nota più ludica e lieve, esulano comunque dai canoni dell'estetica mondana per la frequente perentorietà dei loro enunciati, per l'aspirazione normativa che le informa, per la tendenza a disporsi in un *corpus* sistematico.

Questa contrapposizione risulta tuttavia ridimensionata dall'innervamento letterario che contraddistingue le conversazioni nei cenacoli di cultura. Un reciproco scambio di influenze e suggestioni collega infatti conversazione e scrittura, romanzesca o moralistica. Gli argomenti di conversazione più ricorrenti e apprezzati nei salotti, occasione d'intrattenimento come di autointrospezione, penetrano nella letteratura coeva, che diviene a sua volta il canale che convoglia e fa confluire altrove (spesso nel cuore di altre conversazioni!) i rivoli di tali suggerimenti. Così, le cinque lettere in cui Marianna, la monaca portoghese nata dalla penna di Guilleragues (sebbene non tutti i dubbi siano stati fugati sulla genesi di questo romanzo, al centro di un autentico caso letterario divampato nel 1669), grida all'amante la sua passione tormentosa, esplorano risvolti delle relazioni sentimentali sui quali si soffermano le contemporanee e diffusissime *Questions d'amour*, sfoggio, ad opera dei conversatori, di abilità espressiva e di sagacia psicologica nell'indagare le implicazioni di un legame amoroso.

La stessa *maxime*, tanto estranea, nella sua finalità ultima, dall'ostentata leggerezza del conversare, non solo spesso si origina come sintesi, sebbene diversamente orientata, dello sfaccettato intersecarsi delle conversazioni, ma talvolta, in un'inversione del percorso che ne attesta la reversibilità, si offre provocatoriamente quale spunto per i successivi conversari dei lettori: è una pietra lanciata a movimentare le acque del confronto dialogico e intellettuale.

Come ogni stagione fiorita sotto il segno dello stile, anche il periodo conclusivo del XVII secolo appare un'età irripetibile. L'alterazione anche di uno solo degli elementi che componevano la difficile armonia della conversazione così concepita bastò a tramutarla in qualcosa d'altro, in una tipologia rinnovata di confronto, forse più vigoroso e stringente, che alla ricerca della pienezza estetica, dell'esclusiva eleganza del pensiero e della parola che fossero rivelazione di una sostanziale nobiltà del vivere, sostituì l'impegno politico e l'ideologia.

In questo mutare di prospettive, che trasforma il salotto settecentesco nel crogiuolo d'idee che forgerà di lì a poco principi davvero rivoluzionari, il recente passato, tuttavia, non si annulla né scompare. Lascia infatti, quale irrinunciabile vestigio di sé, un'impostazione, un *modus loquendi* divenuto *habitus* mentale: la forma, quella forma, della conversazione, entro la quale si sarebbe poi disposto ogni genere di dibattito e di raffronto di idee, entro la quale si sarebbe dunque plasmata la modernità.

Francesca Favaro